

La ricostruzione storica nel libro di Klaus Voigt e Christina Köstner "Rinasceva una piccola speranza"

Italia rifugio per gli ebrei austriaci

Considerate le leggi razziali, la comunanza di regime e l'alleanza con la Germania nazista, può apparire strano che l'Italia abbia accolto come profughi persone che erano perseguitate nei territori del Reich. Eppure i numeri parlano chiaro: dall'avvento al potere di Hitler (1933), in Italia soggiornarono complessivamente quasi 18 mila persone, per lo più ebrei. Di queste, almeno cinquemila erano austriache.

Un fenomeno dimenticato dalla storiografia e riportato alla luce dal volume "Rinasceva una piccola speranza. L'esilio austriaco in Italia 1938-1945" (Forum editrice), curato dallo storico Klaus Voigt e dalla ricercatrice Christina Köstner. Una raccolta di saggi che ricostruisce con materiale d'archivio e testimonianze autobiografiche l'apparente paradosso di quei profughi che scelsero un Paese fascista che portava avanti una politica antiebraica. Per giungere alla conclusione che all'antisemitismo delle leggi razziali fece da contraltare il coraggio civile di buone parti della popolazione, tanto da indurre molti rifugiati a restare in Italia più del previsto. E se le cifre di quanti si trasferirono stabilmente sono comunque minime rispetto al numero complessivo degli esuli austriaci (mezzo milione dal '33 in poi, 135 mila solo dopo l'Anschluss del '38), l'Italia ebbe comunque un rilevante ruolo di transito per raggiungere la Palestina, gli Usa o il Sudamerica.

"Quando nella primavera del 1933 i nazisti salirono al potere, il fascismo non aveva attuato una politica antisemita ed era quindi disposto a concedere il permesso di soggiorno anche ai profughi ebrei perché le norme che regolavano il soggiorno non facevano distinzione tra stranieri di religione ebraica e non", spiega Klaus Voigt. Cinque anni dopo il clima era però molto diverso: la campagna per la difesa della razza era ormai iniziata e la parabola volgeva verso una legislazione che avrebbe limitato drasticamente i diritti degli ebrei. Spiragli restarono comunque per gli "ebrei stranieri", come iniziavano a essere definiti nei documenti ufficiali.

Nonostante un apposito decreto legge vietasse loro di stabilirvisi e imponesse di lasciare l'Italia entro sei mesi, alla scadenza del termine l'applicazione del provvedimento fu sospesa. Ma nel giro di pochi mesi le condizioni si



fanno sempre più dure: l'obbligo di visto, concesso solo per ragioni turistiche (febbraio '39), poi solo per chi intendesse imbarcarsi da un porto italiano verso altra destinazione (agosto '39) e infine, all'entrata in guerra nell'estate del 1940, da un lato la chiusura delle frontiere e dall'altro "l'internamento libero" in una quarantina fra campi e località isolate. In pratica, un soggiorno obbligato con limitazioni alla libertà di movimento.

Ma fino all'autunno del '43 e alla nascita della Repubblica sociale tutto ciò "non aveva nulla in comune con la deportazione nei campi di concentramento nazisti, per non parlare dei campi di sterminio - sottolinea Voigt -. L'internamento non costituiva una minaccia diretta contro la vita degli immigrati e profughi ebrei, anche se comportava disagi anche notevoli, soprattutto per la scarsità di cibo". È in questi margini di libertà che poco a poco si fanno sempre più ristretti che si snodano le vicende della trentina di austriaci che "Rinasceva una speranza" si occupa. Grazie anche ai racconti autobiografici di alcuni dei profughi raccolti nel saggio, emerge quanto gran parte degli italiani incontrati dagli autori si immedesimasse nella loro situazione e si dimostrasse disponibile nei

loro confronti. Un discorso che a volte vale perfino per le autorità fasciste, che alla frontiera tra Italia e Francia si attivarono perfino come "passatori" per aiutare i fuggiaschi.

"Il nuovo podestà è assai cortese (...) farà il possibile per curarmi e avere la gioia di vivere ancora in pace con voi", scrive Martha Löwy, in residenza coatta a Soraga (Trento), al fratello Riccardo internato. Oppure il segretario comunale di Ferramonti-Tarsia (Cosenza), che su richiesta di Leo Rosenberg fa predisporre con solerzia nel campo di internamento di Palmetto gabinetti e docce, assicura il rifornimento quotidiano di tremila litri d'acqua e fa "accuratamente imbiancare a calce" le pareti interne delle baracche. Insomma, l'immagine della razza ebraica "nemica" veicolata dalle leggi razziali fasciste e dalla propaganda antisemita sulla stampa pare essere penetrata assai poco nella consapevolezza di ampi strati della popolazione.

Anche se non mancarono casi di indifferenza o tentativi di trarre profitto dalla situazione. Come testimonia il diario di Maria Eisenstein, nel campo di internamento femminile di Lanciano, dove il direttore spia le donne nella loro vita privata e la sua assistente impone regole particolarmente vessatorie. Ma i profughi austriaci contribuirono anche alla crescita delle comunità in cui si trasferirono: a Castelnuovo di Garfagnana (Lucca) attivarono scuole per bambini, a Urbisaglia (Macerata) il dottor Paul Pollack organizzò servizi sanitari e comunque, essendo per lo più intellettuali o artisti, continuarono a occuparsi di politica, a scrivere o dipingere. Per tutti le cose cambiano radicalmente con l'armistizio e la divisione in due della Penisola.

Dopo aver permesso il rastrellamento del ghetto di Roma, che segnò l'inizio delle persecuzioni vere e proprie in territorio italiano, la Rsi ordinò l'arresto di tutti gli ebrei e il loro internamento in appositi campi di concentramento. Lasciati alla mercé della polizia tedesca, iniziarono le deportazioni. Degli oltre seimila che subirono questa sorte, quasi un terzo era costituito da immigrati e profughi. Il "sogno" di poter scampare alla Shoah finì in quell'autunno del '43.